

XXXVI CORSO SUL FORO INTERNO

Lectio Magistralis

Paternità, Perdono, Assoluzione e Riparazione

alla luce della Parola di Dio

Cardinale Angelo De Donatis

Penitenziere Maggiore

Penitenzieria Apostolica – Roma 9 marzo 2026

INTRODUZIONE

Il cammino della fede inizia con la consapevolezza che Dio, nella sua infinita bontà, ha scelto di svelare il Sé-stesso, il Suo progetto d'amore per l'umanità. Così comincia la **Dei Verbum** dopo il suo proemio:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9) DV 2.

Questa prospettiva è fondamentale, specialmente quando ci scontriamo con la realtà oscura e lacerante del peccato. Il male, infatti, ha il potere di insinuare in noi un dubbio terribile: l'idea che Dio, stanco dei nostri fallimenti, ci abbia voltato le spalle.

Una delle odierne disfunzioni relazionali, presenti nel mondo digitale, è il ghosting: si interrompere bruscamente ogni comunicazione con una persona (partner o amico) senza spiegazioni, si sparisce, si blocca la relazione, si evita qualsiasi tipo di responsabilità relazionale, intellettuale ed emotiva.

Il Dio rivelato, contrariamente a ciò, non è ghost - uno spettro, ma spirito e coloro che lo adorano lo adorano in spirito e verità (cf. Gv 4,21-24).

È impossibile essere indifferenti a Dio: la Sua cura per ogni uomo sembra trovare conferma nel celebre e controverso brano di Genesi 6,5-7.

Di fronte alla malvagità dilagante degli uomini, il testo biblico usa parole forti: dice che il Signore "si pentì" di aver creato l'uomo, e provando un dolore profondo, quasi fosse intenzionato a cancellare ogni traccia di vita umana dalla terra. A una prima lettura, questo Dio appare deluso e amareggiato, simile a chi, dopo aver dato fiducia, si sente tradito e decide di chiudere i ponti. Tuttavia, se scaviamo sotto la superficie della traduzione del testo, scopriamo un volto divino molto diverso. Il termine cardine è il verbo *naḥam*. Sebbene venga spesso tradotto con "pentirsi", questa radice sviluppa una gamma di significati molto più ricca: descrive il provare dolore, provare pietà e, soprattutto, il sentire compassione.

In questa luce, il v. 6 cambia totalmente volto: non è più il ritratto di un Dio che revoca la Sua benevolenza dalla Sua creazione, ma di un Dio che "ebbe compassione" per l'uomo che Egli stesso aveva posto sulla terra. È il dolore di un amante che soffre per la deriva della persona amata, ma che non smette di credere in lei. Questa sfumatura "compassionevole" del verbo si lega strettamente alla sua forma intensiva, che significa "consolare". È lo stesso invito che troviamo nel libro di Isaia: "Consolate, consolate il mio popolo" Is 40,1-2. Dio non è un giudice che si arrende al disgusto, ma un Padre che, pur nel dolore del tradimento, rimane fedele a sé stesso e alla Sua creatura. Il Suo non è un addio sdegnato, ma il sospiro di chi soffre con noi e cerca, ancora una volta, la via per guarire il nostro cuore e ricucire la speranza.

Questa immagine di Dio, che emerge dalla Sua Parola, ci porta a un'esclamazione quasi liberatoria: "Egli, nonostante le nostre cadute, sceglie di darci ancora fiducia"; Egli manifesta la Sua stessa Signoria decidendo di credere nell'essere umano in quanto essere umano.

Per esplorare questo percorso salvifico seguiremo i pilastri fondamentali della paternità, del perdono, dell'assoluzione e riparazione alla luce della parola di Dio.

PATERNITÀ

La paternità di Dio nella scrittura può essere delineata da molteplici icone, svariate sfumature e innumerevoli brani. Vorrei scegliere il momento conclusivo, secondo la narrazione di Giovanni, della relazione tra Gesù e Pietro. Una pietra miliare dell'esperienza dell'apostolo, che l'accompagnerà nelle tappe successive della sua vita, quando sarà chiamato ad aprire la grazia battesimale anche ai pagani senza che passassero dalla circoncisione (cf. At 10-11).

I personaggi evangelici ci fanno scoprire come la paternità sia un incontro che rimane nel percorso della persona. Tale cammino si cela nella diarchia dei verbi utilizzati da Giovanni per caratterizzare il senso del conoscere:

ginosko: che indica originariamente l'atto di "arrivare a conoscere", ossia non la conoscenza come un dato di fatto, ma come un processo dinamico. Dietro ogni conoscenza, quindi, c'è sempre un apprendimento graduale per approfondire l'essenza delle cose.

oida: che etimologicamente è legato alla radice del vedere (id-), indicando la conoscenza come risultato acquisito, lo stato in cui culmina il processo del conoscere.

Potremmo dire che la conoscenza è acquisizione, cioè divenire consapevoli di una verità che si possiede. Questa prospettiva rende ancora più chiaro quanto sia fondamentale acquisire un atteggiamento paterno nella relazione d'aiuto sacramentale della penitenza, una paternità che è paziente nel processo e forte nella fede, tramite due espressioni: *Coraggio! Ricorda!*

Il mondo del testo ci parla dell'ultimo incontro tra Gesù e Pietro, ossia della seconda conclusione del vangelo di Giovanni. Da una lettura storico-critica, sembra che le mani autoriali del capitolo abbiano rielaborato tradizioni molto antiche già note alla comunità cristiana, come l'investitura di Pietro in quanto guida e pastore della Chiesa, la profezia riguardante il suo futuro martirio e il misterioso destino del discepolo amato.

Questa opera redazionale ha inserito questi elementi in una cornice narrativa coerente, il dialogo sulla riva del mare di Tiberiade, aggiungendo commenti esplicitativi per chiarire il senso di queste antiche tradizioni. Pietro è una personalità centrale, con

chiaroscuri, ma è proprio da quelle tinte progressive e altalenanti che nasce la grandezza di una fede di un uomo quando incontra un Dio che è padre instancabile.

Questa paternità onnipotente si materializza nel dialogo tra i due, che leggiamo per ammirarne la profondità, il ritmo fatto di domande, risposte, emozioni, rassicurazioni, verità e scelte:

Gv 21,15-17

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli".

Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pascola le mie pecore".

Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore.

Nella traduzione CEI 2008, viene resa l'alternanza tra il verbo *agapao*, usato da Gesù e il verbo *fileo* usato da Pietro a cui Gesù sembra adeguarsi. Da questo si potrebbe percepire una ulteriore discesa di Gesù verso la capacità di amare di Pietro, quasi un adeguamento verso il basso da parte di Dio: dall'amore oblativo e totale all'amicizia? Ma questo potrebbe significare vedere l'amore paterno di Gesù in termini meramente quantitativi.

La versione siriana del Nuovo Testamento, Peshitta, ci offre una sfumatura squisitamente semitica dell'amore, in questo momento della vita di Pietro. Entrambi nel dialogo utilizzano il verbo alla forma intensiva *rāḥem* dalla radice *rāḥam*-amare, che nella lingua ebraica, sempre nella forma intensiva, ha a che fare con provare affetto e rimanda all'immagine del grembo materno.

Pietro nel suo incontro col Risorto era segnato dal fallimento del rinnegamento, ma, nonostante ciò, la qualità dell'amore che permea la vita di Pietro è fatta di una forma:

Pasci i miei agnelli!

E di una sostanza: *l'amore viscerale di una mamma.*

Potremmo dire che l'esperienza di una paternità instancabile ha sempre la forza di guardare l'altro negli occhi, nonostante tutto, e dirgli: "Continua a fare quello che stai facendo, perché te lo sto chiedendo io e non temere, perché io ti porto nel cuore."

Carissimi, di questa paternità materna, ne abbiamo bisogno prima di tutto noi, come presbiteri! E, una volta ricevuta, doniamola, senza lesinare neppure uno iota di questa legge!

PERDONO

La prima nota della musica della paternità di Dio, ossia il perdono, possiamo coglierla nell'episodio della "Pericope Adulterae" (Gv 8,1-11). Ci viene descritta una scena che si apre ad una carica di tensione fulminea: troviamo Gesù intento a insegnare nel Tempio, quando la calma viene bruscamente interrotta dall'irruzione degli scribi e dei farisei. Questi portano con sé una donna colta in flagrante adulterio e pongono a Gesù una sfida legale e morale diretta, citando la Legge di Mosè per chiedere quale debba essere il destino di quella donna.

Prima di analizzare i dettagli narrativi di questa celebre pagina, è necessario fare una premessa di carattere testuale. Gli studiosi del Nuovo Testamento, infatti, concordano quasi all'unanimità su un dato particolare: il brano di Giovanni 8,1-11 non faceva parte del nucleo originale del quarto Vangelo. Nonostante non appartenga alla stesura originale giovannea, la Chiesa lo ha riconosciuto fin da subito come un testo ispirato. Sebbene manchi dai codici manoscritti principali, esso custodisce una verità teologica autentica e fondamentale sul modo in cui Dio si relaziona con la fragilità umana.

Gesù sceglie di non contestare la legittimità formale dell'accusa. Secondo i parametri stabiliti dal Dt 17,4-7, infatti, ci sarebbero stati tutti gli estremi per procedere: la colpa era accertata e le procedure legali rispettate. La Legge antica era molto chiara anche sulle modalità dell'esecuzione: il compito di scagliare la pietra spettava proprio ai testimoni del reato, coloro che avevano il dovere di farsi garanti dell'esecuzione della

sentenza. Tuttavia, Gesù opera uno spostamento radicale e sposta l'asse della questione dalla norma alla persona nella sua coscienza situazionale: un "io" di fronte ad un "tu".

Egli non nega il giudizio, ma ne riscrive completamente le regole d'ingaggio. Nel celebre invito di Gv 8,7, la qualifica necessaria per farsi esecutore della condanna cambia volto: non basta più essere "testimoni" del peccato altrui; occorre essere "senza peccato" in prima persona. Questa mossa di Gesù non è un semplice espediente retorico per salvare una vita, ma rivela la forza dirompente del perdono cristiano:

Il superamento della colpa: Gesù insegna che per sconfiggere davvero il peccato non serve la morte del peccatore, ma il superamento del male attraverso la vita.

La protezione della persona: L'obiettivo primario diventa proteggere l'essere umano — chiunque egli sia e qualunque cosa abbia commesso. Gesù protegge dalle "morti" interiori causate da senso di colpa paralizzante e dalla rabbia distruttiva verso di sé e verso gli altri.

Dalla Legge alla Relazione: Egli sposta l'attenzione sulla fragilità comune a tutti, Gesù disarmava gli accusatori e restituisce alla donna la possibilità di un futuro, dimostrando che la vera Signoria di Dio si manifesta nel trasformare un patibolo di esecuzione in uno spazio di rinascita.

Gesù scrive sulla pietra. Il lastricato del tempio erodiano di Gerusalemme era disposto con un rivestimento pavimentale in *opus sectile*; dunque, non possiamo sapere cosa abbia scritto, ma possiamo ricostruire dove lo abbia fatto dando una duplice interpretazione: Egli, forse, scrive per redigere un'altra Legge sulla pietra del culto che non chiede sacrifici, ma dona vita? O, forse, perché scrivere sulla pietra è tanto difficile come parlare a cuori che chiedono la morte del peccatore? La parola di Dio ci invita a riflettere su come chi offre il perdono debba essere ferito dalla compassione, dalla compassione per colui che soffre a causa del suo peccato.

ASSOLUZIONE

Per comprendere la forza possente, a tratti muscolare, del perdono di Dio che si declina nell'assoluzione sacramentale, il capitolo 12 del secondo libro di Samuele viene in aiuto alla nostra debolezza: possiamo continuare a credere nell'umano, perché Dio può liberarlo dal male superandolo. Il brano si apre con l'ingresso in scena di un personaggio decisivo nella narrazione: il profeta Natan. Già il suo nome, che significa "Egli ha donato", funge da bussola per il lettore: ci suggerisce che, nonostante la crudezza degli eventi che stanno per essere narrati — un peccato smascherato e le sue tragiche conseguenze — ciò che sta accadendo è, in ultima analisi, un dono di verità e di guarigione.

Natan non si presenta al re Davide con un atto d'accusa formale o con una lista di precetti violati. Al contrario, veste i panni del narratore e utilizza uno stratagemma retorico tipico della cultura semitica: il racconto midrashico-haggadico. Invece di lanciare un attacco frontale, veicola il messaggio attraverso una storia.

Questa scelta rivela una profonda sapienza psicologica e pastorale, preziosa ancora oggi per chiunque debba confrontarsi con chi ha compiuto il male:

L'assenza di difesa: Davanti a una dottrina o a una regola, l'uomo tende istintivamente a difendersi. Davanti a un racconto, invece, le barriere cadono.

L'identificazione: Il racconto permette all'ascoltatore di immedesimarsi nei personaggi senza sentirsi subito giudicati. Questo "gioco" narrativo apre varchi nelle coscienze più ostinate, illuminando quegli angoli bui che la persona ha cercato di sigillare.

Il giudizio oggettivo: Davide viene spinto a prendere una posizione morale sulla vicenda narrata, senza rendersi conto che, così facendo, sta facendo verità su di sé.

Il profeta narra l'ingiustizia subita da un uomo povero a cui un ricco prepotente sottrae l'unico bene prezioso: una piccola pecora che era cresciuta con lui come una figlia.

Il legame tra la finzione intradiegetica e la narrazione di Davide è custodito in un raffinato gioco di parole che l'autore biblico semina nel testo. La pecorella viene descritta con un'espressione carica di tenerezza: "divenne per lui come una figlia", in ebraico bat. È un richiamo immediato e pungente al nome di Betsabea (Bat-Šeba'), la donna che

Davide aveva sottratto a Uria. Attraverso questo parallelismo linguistico, la parabola smette di essere una storia lontana e diventa lo specchio fedele del tradimento del re.

La sequenza del brano prosegue con l'ammissione di Davide (2Sam 12,13), che è di una brevità folgorante, ma colpisce direttamente il legame letale che unisce il peccato alla morte: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai» v.13. Tuttavia, per cogliere la portata rivoluzionaria di questa frase, dobbiamo guardare alla sfumatura contenuta nel verbo ebraico del testo: 'ābar-attraversare-passare oltre. Una traduzione che colga un ulteriore senso di tale verbo suonerebbe così: «Il Signore è "passato oltre" il tuo peccato».

Il verbo 'ābar non è un termine qualunque: è la radice stessa da cui deriva la parola "Ebreo", colui che attraversa, colui che oltrepassa. Approfondendo questo concetto, scopriamo che 'ābar indica gesti radicali e trasformativi:

L'Attraversamento di un confine: Come chi varca un fiume o una frontiera (Gen 31,52), segnando un prima e un dopo nella propria storia.

Lo svanire del male: In Is 29,1-9, il verbo assume una sfumatura escatologica, indicando il male che si disperde e svanisce di fronte all'azione salvifica di Dio.

L'allontanamento dello sguardo: Nel Salmo 119, l'orante chiede a Dio di "stornare" i suoi occhi dalle cose vane.

C'è però un nesso ancora più profondo che lega il perdono di Davide alla storia d'Israele. Nei libri del Deuteronomio 34,4 lo stesso verbo 'ābar viene usato per descrivere il passaggio del Giordano e la conquista della terra promessa. Mosè non l'attraverserà!

Applicato al caso di Davide, questo dà la cifra della potenza dell'“assoluzione” che non è una semplice “colpo di spugna” sulla lavagna della coscienza, ma un atto insindacabile del Signore.

Dio decide di passare oltre il peccato, impedendo che esso diventi una barriera invalicabile tra Sé e l'uomo. Il giudizio di Dio non si traduce in una condanna a morte, ma in un "oltrepassamento" che permette a Davide di continuare a camminare nella sua storia, nonostante la gravità del male compiuto: Dio ha oltrepassato il tuo peccato e lo ha conquistato...tu non morirai!

RIPARAZIONE

L'ultimo atto del nostro cammino fa tappa nell'analisi dell'elemento della riparazione. Già nella parola troviamo una dimensione di agire verso ciò che si è lesionato, ferito, alterato. La sapienza biblica non tarda nell'evidenziare come il peccato sia un'esperienza di frattura dei rapporti tra Dio e gli uomini (cf. Gn 3) e tra l'uomo e l'uomo (cf. Gn 4). Al netto di ciò, abbiamo un'angolatura che ne riesce a cogliere dettagli non trascurabili. In Lv 16,1 l'autore sacro ci addentra nel mondo della liturgia giudaica, descrivendo una delle festività più sentite: lo yôm kippûr. Il giorno dell'espiazione.

Se da Lv 4 la ritualità era rivolta ai peccati involontari, in questo caso lo spettro si apre a tutti i peccati del popolo e della classe sacerdotale, concentrandosi su tutti i simboli purificatori precipui al linguaggio sacrificale, quali l'acqua, il sangue, il digiuno e la penitenza. Questo aspetto sottolinea come il giorno dell'espiazione fosse una ricorrenza che andava oltre il senso delle altre festività, ma che si concentrava sulla riparazione espiatoria. L'etimologia della parola kippur, che deriva dal verbo ebraico kipper (espiare-cancellare), sembra attingere la sua storia dalla lingua accadica, dove, nella religione babilonese, il termine kuppuru indicava la rimozione degli effetti perversi della colpa.

La Sacra Scrittura ci riporta ad una pragmaticità soteriologica nel comprendere che ogni colpa può avere effetti perversi, come perseveranza nel male e la disperazione, ed elementi salvifici, come la consapevolezza e la speranza in Dio, il quale non ci chiude mai la porta in faccia.

A tal proposito Teodoreto, vescovo della chiesa di Cirro, appartenente all'antico patriarcato di Antiochia di Siria, lesse nella ritualità dei due capri del giorno dell'espiazione l'immagine delle due nature del Salvatore, quella della divinità non passibile nel capro lasciato andare e della umanità passibile, nel capro lasciato andare.

Questo spunto allegorico ci consente ancor di più una interpretazione che vada alla lettera del credente che fa penitenza: il peccato che schiaccia nel senso di colpa o si avviluppa in una spirale auto salvifica e autodistruttiva deve essere estirpato, mentre la gioia di un amore che salva al di là di ogni merito viene contemplata e se ne ha cura.

Di questa cura il sacramento della riconciliazione ha estremo bisogno, affinché venga veicolato in modo limpido e agevole il suo valore riparatorio. Penitente e ministro

sono le risultanti di quella che viene definita synkrisis lucana, dove l'evangelista ha comunicato ai suoi lettori che la morte di Gesù non era un deperimento della sua forza messianica, ma che Egli era il profeta di cui l'A.T. parlava e che doveva morire per essere riconosciuto come tale.

Luca, con abile mano, ci racconta uno dei tanti momenti profetici di Gesù, dove Egli vive l'incomprensione dell'oltranzismo rigoristico e si ferma per innescare la salvezza e, quindi, la riparazione. In Lc 19 il racconto comincia con Gesù, che passa per le strade di Gerico e con un uomo di nome Zaccheo, che lo cerca ezetei da Zeteo-cercare v.3.

Quest'uomo era capo dei pubblicani, peccatori pubblici, reietti e gente con cui non era conveniente intrattenere relazioni e sporcarsi le mani. Zaccheo era il loro capo e si era arricchito non curante della sua cattiva fama.

Gesù si fermò, alzò lo sguardo e volle essere accolto in casa sua. Quanto è contrastante il vangelo e quanto va oltre le pregiudiziali umane: un uomo, che apparentemente viveva una situazione di peccato irrimediabile, che aveva tutto, sente di dover cercare qualcosa, anzi qualcuno. Non si può dar mai nulla per scontato quando si ha a che fare con la grazia che è Gesù Cristo!

Il brano conclude con la mormorazione di coloro che vedono e non comprendono l'operato di Gesù, ma soprattutto con Zaccheo che compie un atto di riparazione: dona quattro volte tanto v.8. Tale gesto riparatorio toglie l'effetto perverso della colpa, ossia far credere al peccatore che ha perso la sua dignità di figlio amato e consente al ministro di essere trasparenza di Cristo, il quale afferma:

"Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". vv.9-10

Colui che nonostante una situazione di peccato stava cercando-zeteo Gesù v.3, si scopre cercato v.10, e, scoprendosi cercato-zeteo, mette in atto una riparazione, cominciando un cammino di carità non senza inciampi, ma con una certezza: essere figlio di Abramo, essere figlio amato e cercato sempre dal Dio di Gesù Cristo!

Infine, il perdono, l'assoluzione e la riparazione siano quelle note della musica che è l'amore paterno di Dio: che il ministro e il penitente possano essere esecutori abili di tale sinfonia della vita, la quale risiede nel sacramento della riconciliazione e della penitenza dove entrambi incontrano un Dio onnipotente in grazia e misericordia (cf. Es 34,6).